

Per una previdenza previdente. Le buone pratiche a partire dalle libere professioni di Mario Schiavon e Marco Bernardini

Introduzione di Tiziano Treu, Roma, Lithos, 2006
Recensione di Valentina Nanni

La data del 6 ottobre 2004 ha segnato l'entrata in vigore della Legge Delega n. 243 del 23 agosto 2004 sulla riforma delle pensioni, varata dal passato governo di centro-destra. La Riforma si fonda principalmente su due pilastri: l'innalzamento dell'età pensionabile e lo sviluppo della previdenza complementare. In particolare, i principali cambiamenti che la Legge Delega inserisce nel panorama della previdenza, assumendoli dal contesto europeo, sono l'aumento dell'età minima per la pensione di anzianità a 60 anni più 35 di contributi, oppure 40 anni di contributi, l'aumento dell'età minima per la pensione di vecchiaia (per limiti di età) a 65 anni per gli uomini e 60 anni per le donne, la possibilità di ottenere incentivi economici, il cosiddetto superbonus per i lavoratori dipendenti che decidano di restare al lavoro, pur avendo maturato il diritto alla pensione di anzianità e alcuni altri provvedimenti che mirano alla promozione, nella cultura italiana, delle forme pensionistiche complementari da affiancare a quelle obbligatorie, anche con l'introduzione della formula del silenzio-assenso ai fini del trasferimento del trattamento di fine rapporto (Tfr) ai fondi pensione. Si è trattato di decisioni rilevanti non soltanto per il contenuto normativo e per gli effetti contabili che si intendevano ottenere sulle casse dello Stato sempre più impingui. Da un punto di vista culturale, le trasformazioni che si sono registrate negli ultimi anni a livello demografico per il progressivo invecchiamento della pensione, e a livello sociale a causa del fenomeno della flessibilizzazione dell'occupazione hanno profondamente cambiato l'equilibrio fra domanda e offerta di lavoro, con innegabili ripercussioni sulla fase apicale di questo processo, ossia il sistema previdenziale. I suoi già evidenti squilibri si sono recentemente acuiti, al punto da sollecitare il legislatore a ripensare il "problema lavoro" in senso complessivo e integrato, dalle fasi della sua creazione a quelle conclusive nella previdenza. Una rassegna critica opportunamente interdisciplinare su questi processi è stata condotta dagli Autori di questo libro che preannuncia la sua chiave di lettura analitica fin dal suo titolo volutamente – e auguralmente – ripetitivo. La *Previdenza previdente* che descrivono Schiavon e Bernardini è quella che inizia a tratteggiare con poche righe introduttive uno dei legislatori italiani, nella sua veste di profondo esperto e attuale Presidente della Commissione XI sul Lavoro del Senato, Tiziano Treu. Nella sua nota introduttiva al volume, il sen. Treu sottolinea la scientificità e opportunità della scelta della chiave di lettura dei due Autori rispetto alla

molteplicità degli aspetti associati al lavoro e alla previdenza che potrebbero essere presi in considerazione, non senza il rischio di cadere nell'ovvietà o nell'eccesso di critica: "Due i percorsi che si sono scelti fra la miriade di altri già battuti o ancora disponibili da tracciare. Il primo, quello di un cammino a ritroso che, con la storia della previdenza, intende rintracciare i significati del lavoro a partire dai suoi effetti ultimi, quelli di una fase *post* professionale, fino al futuro della formazione e identificazione professionale rintracciata nelle libere professioni e, in particolare, in un caso di studio fra esse, quello della libera professione infermieristica. Un secondo tracciato è quello più squisitamente etico: la prudenza della previdenza, le buone prassi, le professioni "libere" richiamano un'accezione positiva e "buonista" associata al lavoro che apparentemente intende recuperare quanto di positivo è stato perso con la crisi della modernità". Pertanto, ad un'analisi storica e didattica del tema della previdenza associato alle evoluzioni del "fattore lavoro" in Italia, il libro fa seguire una seconda parte "costruttiva", nella quale gli aspetti prescelti nella prima vengono riproposti al lettore in chiave analitica e in prospettiva di soluzioni attuabili. A ciò contribuisce, in prima battuta, la metodologia comparativa adottata nel Cap. Terzo, nel quale i modelli pensionistici di matrice europea, in particolare i contrapposti modello anglosassone e modello continentale, vengono presentati attraverso le loro peculiarità e legami con il contesto socio-culturale nel quale sono adottati. Ciò consente di tracciare le basilari linee differenziali con il modello previdenziale italiano descritto in precedenza con tutti i connessi aspetti socio-culturali: quest'analisi composta per gli aspetti descritti può fornire un buon quadro di riferimento per possibili correzioni dei distinti modelli sulla base di fenomeni socio-culturali che stanno incidendo profondamente sulla natura di lavoro e previdenza in Europa: ne può trarre validi suggerimenti il legislatore europeo che, in questa condizione complessiva, è chiamato a delineare le linee-guida di una riforma sostanziale in un territorio sopranazionale interconnesso come quello degli Stati membri dell'Unione europea. Un secondo percorso analitico viene dall'analisi degli attuali modelli innovativi che si innestano nel mondo del lavoro e, conseguentemente, anche su quello previdenziale, con le libere professioni. Gli Autori restano nell'alveo dell'attività legislativa europea e, in particolare, del suo attualissimo output con la contestata "Direttiva Bolkenstein" sulla liberalizzazione nelle professioni autonome, per descrivere in Europa e in Italia la tipologia, i numeri, le normative regolamentative, le emergenti problematicità di un "modo di lavoro", quello libero professionale, che sembra poter coniugare gli aspetti della flessibilità, della variabilità della domanda di servizi, della conoscenza come risorsa economica secondo le strategie di

Lisbona su sviluppo e competitività in un mondo globalizzato. Per non ridurre in un *pamphlet* celebrativo - che risulterebbe esagerato - l'affermazione delle libere professioni, gli Autori non abbandonano la loro chiave di lettura analitica dei fenomeni descritti declinando la loro osservazione della teoria in un caso di studio. Si tratta della libera professione infermieristica di cui Mario Schiavon è osservatore privilegiato quale presidente dell'Ente di previdenza e assistenza di categoria, l'Enpapi, assieme al suo addetto stampa, Marco Bernardini. Il "caso Enpapi", doviziosamente presentato dagli Autori, affronta attraverso la prassi sia il tema della libera professione in un mondo del lavoro in transizione – piuttosto evidente per una professione, quella infermieristica, tradizionalmente concepita a supporto di professioni sanitarie già affrancate da rapporti di lavoro di dipendenza – sia la soluzione previdenziale della formula integrativa adottata dagli enti di previdenza regolamentati dal D.lgs. 103 del 1996. In base alle ipotesi iniziali del libro di carattere sociale, culturale e demografico, le tesi finali concordano nel prospettare le forme previdenziali aggiuntive come complementari, ma anche "strategiche" per una riforma della previdenza, anche astraendosi dal caso di studio presentato. Come concludono gli Autori, ogni strategia che uscirà dai *think tanks* associati all'esecutivo italiano dovrà consentire "ai lavoratori di mettere in atto con propri versamenti forme di pensione integrativa quando le previsioni demografiche parlano ormai di una quarta età in cui, rispetto alla terza (possesso pieno della facoltà fisiche e intellettuali), si vive in una scarsa o nulla autosufficienza e più a lungo del proprio reddito pensionistico. Ogni riforma della previdenza deve oggi prevedere le soglie della non autosufficienza economica e assumersi la funzione di essere una *previdenza previdente*" in una società dominata dall'incertezza.